



I Magazzini Criminali (qui nello spettacolo «Sulla strada») si sono esibiti al Festival di teatro

Teatro Mortaretti, spettacoli in strada hanno inaugurato il XV festival. Dai «Magazzini criminali» agli «Els Comediants», da Dario Fo al gruppo polacco «Akademia Ruchu», le cento lingue che parla la scena

Santarcangelo di Babele

Nostro servizio
SANTARCANGELO — Il debutto di questo quindicesimo festival del teatro in piazza ha pienamente rispettato la tradizione: un grande abbraccio avvolgente e sudaticcio ha stretto insieme le migliaia di persone che sono qui accorse. A provocarlo è stato il gruppo catalano Els Comediants, che ha scatenato un vero e proprio sabbia di fuoco, di mortaretti che rischiavano di scoppiare fra i piedi degli spettatori meno agili, di botti apocalittiche, di straordinari fuochi d'artificio, per mostrarci la guerra tra bene e male, fra diavoli con forcone e codino e gli scure e candidi angeli. Guerra, ovviamente, vinta dai diavoli mentre Santarcangelo veniva mano a mano divorata dal fuoco come un gigantesco palcoscenico di cartapesta sul quale un sulfureo Dario Fo (al quale è stata dedicata una serata d'onore) si prendeva moltissimi e convinti applausi.

Un inizio da grandi occasioni, dunque, anche se fino all'ultimo in manifestazione è sembrata in forse per problemi di agibilità sollevati dalla commissione di vigilanza che ha ordinato la chiusura di quasi tutte le sale. Poi, grazie anche alla mediazione del direttore di Santarcangelo 1984, Roberto Bacchi, il problema è stato superato e le rappresentazioni, seppure in luoghi diversi da quelli previsti, hanno potuto avere luogo. Ed è proprio nell'ambito degli spettacoli che Santarcangelo di Romagna è andata assumendo, fin dalle prime battute, l'aspetto di una Babele di linguaggi, dove qualsiasi modo di pensare e di fare teatro ha diritto di cittadinanza. Nessuna esclusione, dunque, ma una vetrina problematica di proposte, alla quale si è affiancato un cartellone spontaneo, alternativo, che ha visto spettacoli fiorire un po' dovunque nelle piazze e nelle stradine.

Spigolando un po' nel cartellone ufficiale, tuttavia, vorrei segnalare alcune del Teatro Imprevisto di Modena, ispirato a Campi Magnetici di Breton e Soupault, regia di Enrico Guerzoni: un sogno tutto bianco, dove un ragazzo e una ragazza si confrontano e si incontrano, in una realtà inventata da contrapporre a quella vera, deludente. Una realtà fatta di piccoli gesti, di impercettibili spostamenti, di parole proiettate sul corpo e di attori che cercano di rappresentarne l'omniscienza. Belle immagini, talvolta sovrapponibili, magari, e di dichiarata derivazione pittorica: Magritte accanto De Chirico, al suono di una bellissima colonna sonora.

Piuttosto deludente invece Stradosfero, performance di strada del gruppo polacco Akademia Ruchu che però ha un inizio folgorante: un corteo formato dal pubblico, le bandiere rosse al vento come in un quadro del realismo socialista, parte da una strada candida (intrecciata e ricoperta di plastica bianca) e deserta mentre gli attori strappano via dalle vetrine dei negozi dei fogli di carta che le nascondono, per giungere a un altro spiazzo anch'esso candido. Qui mentre gli spettatori prendono posto tutt'intorno gli interpreti compiono piccole azioni quotidiane: leggono il giornale, si incontrano, camminano, si spostano, portano fiori sul monumento o al campamento. Di tanto in tanto arriva qualcuno con grandi innaffiatori a versare alcool dappertutto. La candida pianura viene incendiata e con essa bruciano un ombrellone che pare sfuggito alla Winnie di Beckett, i fiori, i giornali e ovviamente anche tutti i sogni. Alla fine lo spettatore si trova di fronte una landa desolata percorsa a passo militare da un attore biancovestito con una colomba bianca prigioniera tra le mani.

Dalla metafora realista dei polacchi a quella iperrealista dei Magazzini Criminali, il gruppo fiorentino ha qui presentato una nuova performance Sardinista suddivisa in due momenti, uno all'aperto e uno al chiuso. Si comincia di fronte a un cinema. Da una Mercedes chiara dalla quale escono note di musica reggae, si materializzano personaggi inquietanti. C'è un tipo vestito di nero che alla luce del faro della vettura compie azioni nevrotiche, spezzate; si mette il rossetto, mima una danza oscena; una donna in sottoveste nera con una pistola in mano, un tipo misterioso con occhiali con il quale l'uomo

vestito di nero svilupperà una lotta; un uomo e una donna che dentro la vettura compiono gesti incomprensibili.

Tutto intorno blocchi di ghiaccio per terra fatti a pezzi fra i quali irrompono all'improvviso, pallone al piede, un gruppo di ragazzini vestiti di bianco destinati di lì a poco ad essere eliminati e ad essere stesi per terra fra i blocchi di ghiaccio come se si trovassero in un immaginario obitorio là nel cuore dell'America.

La seconda parte (quella al chiuso) di Sardinista, invece, si ricollega direttamente al precedente spettacolo del gruppo Genet a Tanageri e non solo perché c'è anche qui il personaggio di Artaud. Il filo, infatti, che unisce questo lavoro al precedente fa parte dell'immaginario dei Magazzini: la violenza ricercata, il mito della diversità, la paura e l'estetica della morte, fra sussurri e grida amplificati da microfoni. Di tanto in tanto colpi di pistola accompagnano questa discesa nel cuore di tenebra del mondo dove è difficile trovare la separazione tra angoscia e tenerezza, tra oscenità e demonia. Qui uomini-alberi danzano la relazione, tra gli attrezzi ginnici, i corpi degli attori si muovono in libertà per visualizzare la parola. Questa parola frantumata, gridata, amata, ricercata, spappolata. Comunque, la parola, un punto d'accordo necessario nella storia di oggi del gruppo fiorentino.

Maria Grazia Gregori

Di scena Il mito della tragedia visto dal «vate»: Paola Borboni e Rosa Di Lucia nel «Ferro»

D'Annunzio non s'addice a Elettra



La locandina della prima rappresentazione di «Ferro»

IL FERRO di Gabriele D'Annunzio; regia di Nino Mangano. Interpreti principali: Paola Borboni, Rosa Di Lucia, Ginevra Bertacchi, Lelia Mangano, Fabrizio Pucci, Marina di Pietrasanta, parco della Versilia.

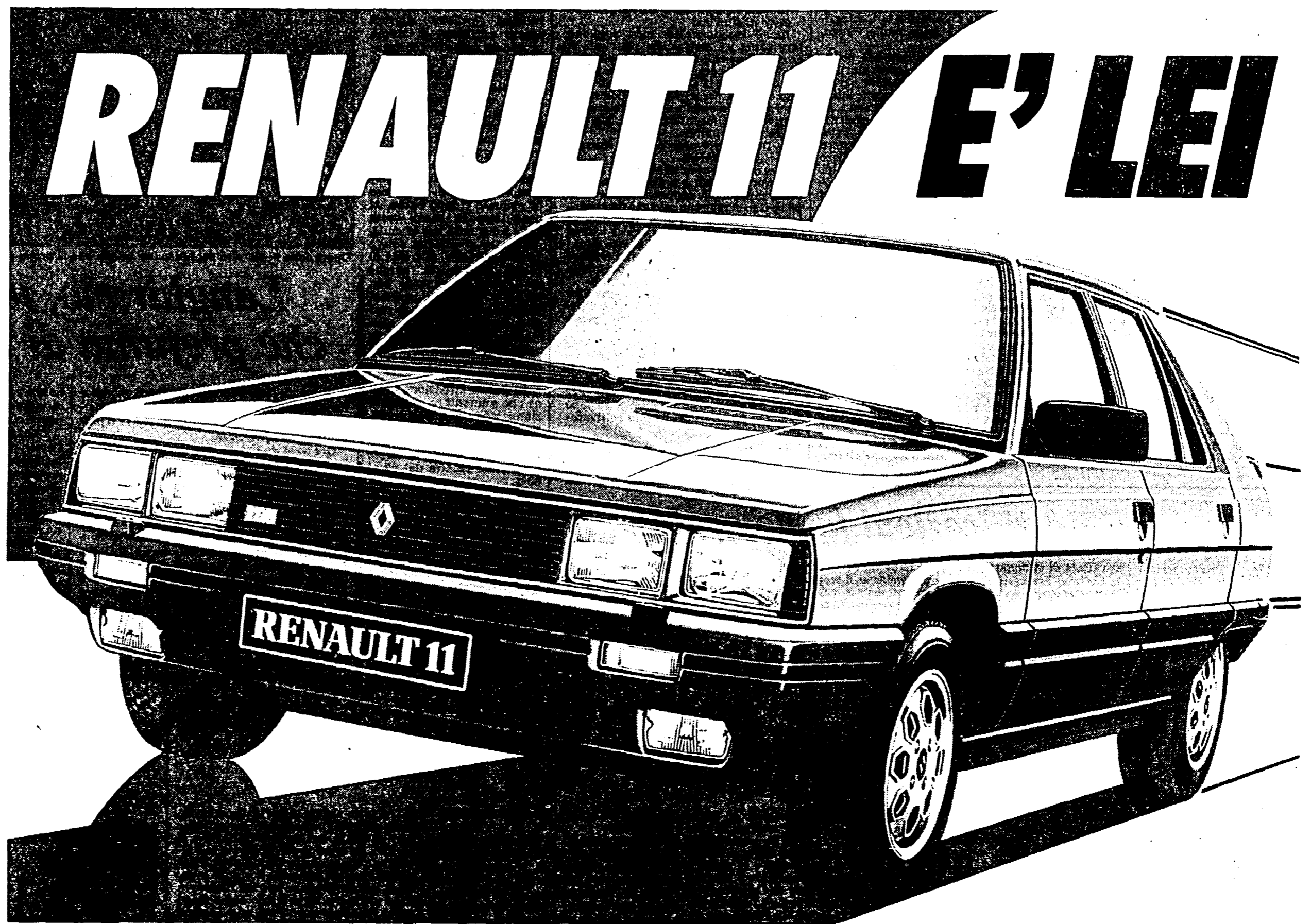
Nostro servizio
PIETRASANTA — Che il teatro di D'Annunzio sia una scommessa è spesso vero. E non tanto perché il suo accesso sperimentale conservi qualcosa di scandaloso, quanto per la ragione opposta, che spesso le sue opere recano l'impressione con troppa evidenza la data di composizione: cioè, non sono riuscite a staccarsi, pur in un magistero formale quasi mai smentito, da quel coacervo di mode, ridondanze e farragini che fecero al loro tempo la cifra della loro scrittura. Non si capisce perché certe scommesse debbano essere prevalentemente estive, se non per l'istituzionale museificazione stagionale del Vittoriale (qui appunto coprodotto insieme all'associazione «i emme»). L'estate è stagione di attenzioni più distratte, di freschi parchi in cui l'umido della sera scende implacabile.

Perché — allora — «la Versiliana», attivissima anche se giovane iniziativa estiva, si è fatta prendere quest'anno da tentazioni dannunziane allestendo tra l'altro quel *Ferro* che, dopo la prima francese del 1913 col titolo di *La chevreuille* aveva avuto in Italia un clamoroso avvio con le contemporanee di Torino, Milano e Roma, ma è poi tra le opere sue una delle meno rappresentate? A volte le selezioni del mercato hanno le loro ragioni. E nel caso del *Ferro* più d'una. La tragedia, rivisitazione tra superomismo e nevrosi, del mito di Elettra, è lunga, ridondante, farraginoso. L'ambiente è quello borghese delle passioni minate da una non definibile tara. Le femmine sono forti, passionali, rivali, i maschi soccombenti per debolezza (Bandino), malattici (il padre), rispetto aberrante dell'onore e dell'amicitia (Gherardo). Morpella vive del sogno della sua vendetta, coltivando un odio che la porterà alla demenza, verso la madre che rimasta vedova ha risposto Gherardo, amico fraterno del padre e suo uccisore al culmine di una lunga irreparabile infermità. Ella ha amato di un amore non proprio infantile quell'uomo ed ora odia il suo gesto, aborrisce e respinge la madre inconsapevole, conduce tutti con mano sicura verso la catastrofe non purificatrice. Il linguaggio è altissimo, i personaggi vagano come ombre nella casa di famiglia, dove aleggia lo spettro pesante del morto, dove la nuora, che questa casa ha riscattato e di cui è dunque padrona, si inserisce la forza vincente del nuovo nella lotta per l'uomo.

I personaggi sono tutti assai ardui, richiedono agli interpreti qualcosa di più che una limpida dizione, esigono voci duttili e potenti, cariche di vibrazioni ancestrali, esigono un affiatamento che assai di rado le compagnie estive, raccolte per lo spazio breve di poche repliche, riescono a raggiungere. Richiedono soprattutto il talento appassionato e colto di un regista che sappia padroneggiare a pieno una materia sovrabbondante ma non priva di un fascino. Nell'allestimento versiliese invece, dovuto alla reverente diligenza di Nino Mangano, nessuna attenzione, soltanto l'educazione pulzina di un dettato chiaro e ben comprensibile. Che dire degli interpreti, alcuni individualmente di valore, ma qui mai fusi in un andare e venire meccanico?

Rosa Di Lucia, tutta sbatter d'occhi e di membra, non priva di una sua suggestione, ricerca almeno una autonomia interpretativa. Ma gli altri (Ginevra Bertacchi, Lelia Mangano, Fabrizio Pucci) sono francamente incompattibili con la discutibile ma esigente richiesta dannunziana. Paola Borboni e Anna Maria Loliva sono forse le più congrue, perché ai margini. Ma quali criteri avranno guidato la scelta di Paola Ferrari come Egisto ammorbato, suscitatore di passioni infuocate e irrimediabili, portatore in proprio di una sofferenza indicibile? Senza voler cadere negli anacronismi del sistema dei ruoli, esistono comunque in questo senso vincoli abbastanza precisi. D'Annunzio li esige nella sua ipercolla riproposta della tragedia: Ferrari è attore di moderna sensibilità, di duttile fantasia, ma non è, non riesce ad essere personaggio tragico. E per di più motore di tutta la vicenda. Ma la serata comunque è andata via con soddisfazione degli spettatori, nello splendido parco della Versiliana, capace di ammalare chiunque, specie nelle notti di luna.

Sara Mamone



SUPERDIESEL 1600

E' un progetto di grande attualità, frutto della competenza Renault nei motori diesel (alte prestazioni e robustezza assoluta) e di migliaia di chilometri di test in ogni condizione. Renault 11 Diesel è un diesel giovane. La linea a due volumi, l'ampio portellone, la grande funzionalità dei sedili posteriori a scomparsa, la scelta tra versione a tre porte (GTD) e cinque porte (TDE) rispondono in pieno alle esigenze di chi vuole un'auto compatta e capace, brillante ed economica, funzionale e modernamente equipaggiata. La versione TDE offre di serie, fra l'altro, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata delle porte con comando a distanza, volante rivestito in cuoio. Renault 11 Diesel GTD c TDE: 1600 cc, oltre 148 km/ora, 750 km di autonomia, consumi spettacolarmente bassi in ogni condizione d'uso, a L. 11.700.000 e 13.700.000 IVA inclusa. Renault 11 Diesel: ogni giorno sarete soddisfatti della vostra scelta.



Renault sceglie OM